

IL PERCHE' DI UNO STEMMA

di Antonio De Santis

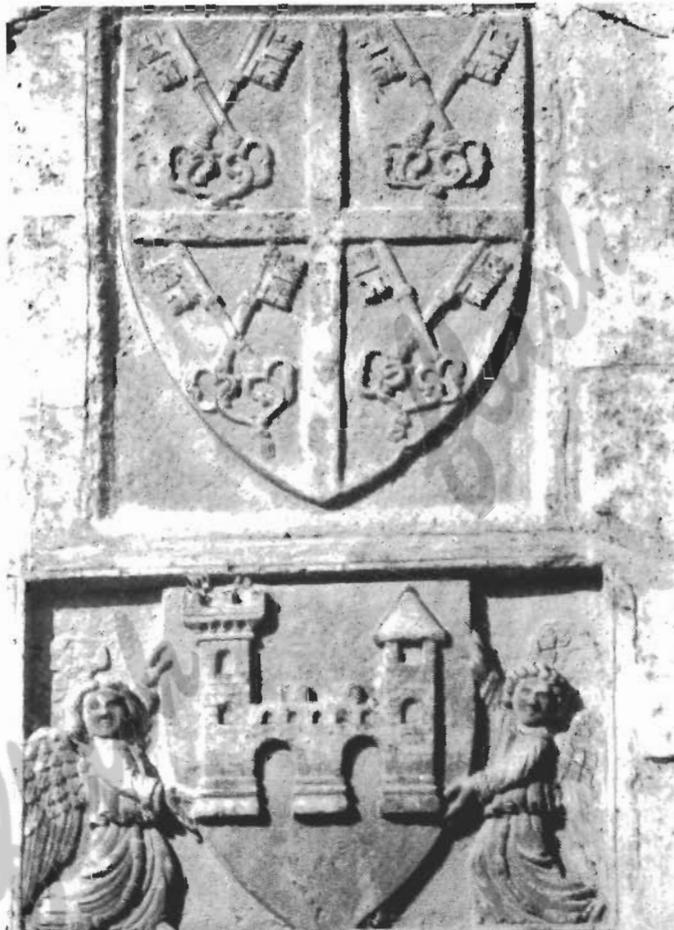
Secondo la tradizione il primo stemma di Ascoli, fu il Picchio, che anche oggi figura nel gonfalone della città. Successivamente "un teschio di cavallo cui due vipere escono dalle orecchie, che sormonta lo scudo" con la scritta "Utrumque nobis" "L'una e l'altra cosa a noi", e vuol significare la forza (il cavallo) e la prudenza (la vipera), ambedue *doti* degli ascolani (G. FUMAGALLI "l'Ape Latina", Milano 1946, 326).

Ma lo stemma che più si ammira, e che ormai è divenuto ufficiale per la città di Ascoli, è quello del castello con due torri (una merlata, civica, ed una campanaria), con un ponte o due porte (che secondo alcuni dovrebbero rappresentare la porta Gemina, di Porta Romana) sormontati da merli a coda di rondine (guelfi).

Molte volte tale stemma appare isolato, ma dopo il 1367 sempre accompagnato o sormontato da uno scudo inquadrato con quattro coppie di chiavi incrociate (decussate).

Uno stemma così concepito è quello esistente ancora sulla loggetta, a sinistra guardando il Palazzo dei Capitani (v. foto n. 1). Lo stemma di Ascoli è sorretto da due grandiosi angioletti paffutelli e sorridenti. Lo sovrasta quello pontificio con le chiavi finemente lavorate con tanto di fiocchi pendenti. Si tratta di opera barocca, non eccessivamente antica, collocato sul posto, in una delle ultime sistemazioni del Palazzo dei Capitani. Un altro esempio di tale combinazione molto più austera e di rilevante valore storico, è dato da una unica lastra di travertino, ove sono scolpiti ai lati gli stemmi di Ascoli e al centro quello pontificio con le quattro coppie di chiavi (foto n. 2).

Trovavasi nei pressi della porta Tornasacco a suo tempo fatta costruire dal Vescovo Alberico insieme al ponte, che dopo il 1242 prese lo stesso nome (Tornasacco) a ricordo del "Sacco di Federico II, inferto alla città. A seguito della demolizione e l'internamento della porta, lo stemma fu trasportato nell'ingresso secondario del Municipio (di Via Tornasacco), nei



pressi dello scalone che porta alla Pinacoteca.

L'iscrizione sottostante ci precisa la data della sua scultura MCCCLXXXIII o MCCCLXXXII, regnando Urbano VI e ci porta molto vicino al tempo nel quale il Card. Egidio Albornoz con la sua diplomazia e soprattutto con le truppe sue o mercenarie, riuscì a rimettere ordine allo stato della chiesa dilaniato da guerre e ribellioni che si erano succedute ininterrottamente dal 1307, dall'inizio cioè del-

l'esilio avignonese fino al suo arrivo.

Riuscito a mettere freno alle ambizioni dei vari signorotti (Malatestino e Galeotto Malatesta, Gentile da Mogliano ecc. — toto orbe in pace composito, direbbe Augusto imperatore), convocò un parlamento generale a Fano ove fece discutere ed approvare una serie di leggi e riforme che egli promulgò nello stesso parlamento nell'aprile del 1357, col nome di "Constitutiones Marchiae Anconitanae" o "liber constitutionum Sanctae Matris Ecclesiae". Questo corpo di leggi rimase in vigore fino al 1816, quando lo stato pontificio fu restaurato dopo il turbine napoleonico.

Proprio nelle dette costituzioni, dette anche "Aegidianae", al cap. IV del libro secondo, dopo l'elencazione e suddivisione delle città, castelli ville della Marca in *Maiores* (Ancona, Fermo, Camerino Ascoli, e Urbino) *Magne, Mediocre, parve o minores* si stabiliva che ogni città o castello, terra, villa o università ecc., dovesse avere scolpita "in lapide vel saltem de-

